

Pierre Bourdieu

sociologo

«La politica? Non capisce la società»

Indagine sulla politica con la febbre populista. E perché cominciare da Pierre Bourdieu? Perché scrutando le recenti passioni dell'elettorato occidentale per personaggi che hanno rotto le righe della tradizione - Tapie e De Villiers, Berlusconi e compagni, Pataki e Gingrich - viene da chiedersi se non abbia ragione questo professore di sociologia del Collège de France con le sue poco ortodosse teorie dei «campi sociali» e delle «classi probabili». Infatti, che cosa va dicendo da un pezzo l'autore di «La misère du monde» (1993), di «La distinzione. Critica sociale del gusto» (Il Mulino, 1983) e, ultimo uscito, «Raisons pratiques»? Che la politica non dispone più da tempo di un discorso presentabile in società, che quadri e dirigenti dei partiti, soprattutto della sinistra, hanno rotto i ponti con una evoluzione sociale che non riescono più a seguire, a capire, a interpretare. Hanno staccato la spina delle comunicazioni. Bourdieu ha cercato di spiegare perché, tracciando una mappa per l'orientamento nel mondo sociale di oggi. Possiamo semplificarla così: se volete capire dove vanno i gruppi sociali, non potete più affidarvi né all'ideologia, né alle differenze di classe nel senso ottocentesco. Vi serve un'altra bussola che è questa: nella società c'è chi sta sopra e chi sta sotto in base al capitale globale di cui dispone. Ma la distinzione tra ricchi e poveri, in denaro, reddito, patrimonio, non basta più per capire le differenze, avete bisogno di un altro criterio: dovete tracciare non una ma due linee, un'ascissa e un'ordinata, quella del capitale economico e quella del capitale intellettuale. Ne vien fuori una nuova carta geografica della società, in cui si possono designare tutte le varietà di gusto (dalla sambuca al kir royal), di cultura (dai musei ai bordelli), di profili politico-culturali (dalla Rossanda a Buontempo), in cui si possono riconoscere tanti modi diversissimi di vivere, di pensare e di misurare felicità e infelicità. Ma questa carta consente soprattutto di intercettare le affinità attraverso le quali si formano anche le nuove aggregazioni politiche. Forse la mappa «capitale economico-capitale intellettuale» aiuta a capire perché il linguaggio popolare di Tapie piace di più di quello degli intellettuali socialisti del Ps di Cuomo. Forse ci si trovano persino illuminazioni sugli strani aromi della crisi italiana.



Giovanni Giovannetti

C'è secondo lei qualcosa di omogeneo che sta effettivamente cambiando nella vita politica di quasi tutto il mondo occidentale? E' molto difficile trasformare un problema politico in un problema scientifico. Fatta questa necessaria riserva, credo di poter rispondere almeno un po' a questa suggestione a proposito del neopopulismo. L'idea di mettere insieme in una unica categoria Berlusconi, Tapie, De Villiers, Le Pen, Pataki etc. è piuttosto rischiosa, tuttavia quei personaggi politici hanno tutti in comune un rapporto con i media, che vedono non come mezzo per lo sviluppo della democrazia diretta, ma come strumento di manipolazione politica. Ma la novità principale di oggi non sta qui. Ed è cosa? Sta dal lato della società, dove sono avvenuti dei grandissimi cambiamenti, importanti tanto quanto quelli dell'economia e collegati a quello che io chiamo il modo di riproduzione: si tratta del sistema scolastico che riproduce le gerarchie sociali e che è diventato lo strumento di classificazione, di riclassificazione, o meglio di declassamento di una parte crescente della società. Ogni epoca ha i suoi sistemi di classificazione predominanti. Una volta c'erano i cattolici e i protestanti, i luterani e i calvinisti, oppure i guelfi e i ghibellini, oggi il grande spartiacque è quello che passa tra colti e incolti, tra laureati e non laureati, e tra le diverse categorie di scuola e università. La scuola detta la classificazione sociale. In che senso sta qui il cambiamento che riguarda la politica di oggi? Tra coloro che sono mal classificati si manifestano delle esperienze politiche completa-

mente nuove. Dobbiamo capire la differenza tra l'essere poveri davanti alla banca dell'economia e l'essere poveri davanti alla banca culturale, che è la scuola. Possiamo anche parlare di una nuova forma di alienazione culturale. Che effetti ha questa situazione sui partiti? I partiti si trovano davanti a una contraddizione che non riescono a capire e a controllare: abbiamo nelle nostre società un'elevazione generale del livello di istruzione che fa crescere il numero di coloro che non intendono più delegare la loro voce, che sono capaci di criticare la politica. Ma accanto a loro cresce anche il numero degli individui banditi dal consenso delle persone istruite e dunque portati a escludersi dal gioco politico tradizionale. Questi ultimi finiscono per chiedere un altro gioco politico, basato sull'incanto, sullo spettacolo, sulla magia, sulla Tv, o per esprimersi in forme anomiche e violente, per esempio sotto forma di bande di tifosi che danno l'assalto sulle tribune (E' assodato del resto che in buona parte del mondo i club calcistici sono uno strumento di mobilitazione politica). E la scuola che sta cambiando il gioco politico? Da quindici anni circa in Francia il numero delle femmine ha superato quello dei maschi nelle scuole superiori. Questo ha una enormità di conseguenze sulla famiglia, ma anche sulla politica. Sono cambiamenti vasti come la deriva dei continenti, impercettibili sulla breve distanza ma di fatto capaci di sconvolgere la fac-

cia della società. Sempre più donne soffriranno del divario, crescente, tra il livello di istruzione e la posizione professionale, inferiore a quella dei loro mariti. Questa situazione genera tensioni, produce forme di critica politica prima sconosciute. Sul treno Parigi Milano ci sono controllori di biglietti che parlano tre lingue e che guadagnano meno di un impiegato di banca. Queste tensioni tra livello di istruzione e posizione sociale si traducono in politica al di fuori dei partiti o dei sindacati. I partiti non sono capaci di utilizzare questa pressione critica. Che tipo di uomini politici potrebbero interpretare questo cambiamento, solo quelli da show televisivo? Non si può tradurre questo malessere semplicemente in programmi politici? Ci sono quelli come Tapie, e magari anche Berlusconi, che sono stati capaci di intuire questo cambiamento grazie alla loro storia. Hanno avuto una traiettoria che li mette in sintonia con queste tensioni abbastanza per poter dare una rappresentazione teatrale e mediatica della loro comprensione: ecco perché appaiono credibili. Poi ci sono politici che hanno pure capito questo mutamento sociale, ma che a causa del loro habitus intellettuale e borghese non appaiono comunque credibili. L'esempio tipico è quello dell'ex segretario socialista Fabius. Il punto è che attraverso la televisione la gente decodifica non il linguaggio ma la faccia. Per cui accade che due politici di-

cano la stessa cosa, ma uno sarà creduto, l'altro no. Che resta da fare, aspettare attori professionisti di buona qualità democratica? Al momento non vedo in verità l'uomo politico che abbia gli strumenti sia pratici che teorici per una comprensione anche solo approssimativa ed intuitiva dei mutamenti sociali di cui abbiamo parlato. C'è uno straordinario deficit del discorso politico che è in ritardo di varie rivoluzioni intellettuali. A destra sono più bravi: Balladur continua a convincere? Balladur è molto esperto nella tecnica mediatica. Sa come presentarsi alla testa del partito della piccola borghesia, sa interpretare i problemi di persone preoccupate della loro rispettabilità, della buona creanza, della sicurezza, che si aggrappano alle loro lauree; sa confortarle con un nazionalismo soft. Gli credono, e dal momento che la politica è basata sulla credenza, funziona. Capita non solo in Francia che la destra si accrediti come più vicina al popolo e la sinistra sia vista come più astratta e distaccata. Come lo spiega? C'è una lotta tra l'alto e il basso, ma anche tra i due lati, quello dell'economia e quello della cultura. Ci sono i ricchi in capitale culturale e i ricchi in capitale economico: spesso i leader della sinistra appartengono alla prima categoria perché sono intellettuali e perché è tradizionale, fin dall'Ottocento, la loro battaglia contro la borghesia, nel corso della quale hanno chiamato dalla loro parte il popolo. Ma che cosa vuol dire a questo punto il «popolo»? Se accettiamo la sua mappa dei campi sociali, tutte le zone della società e le loro possibili aggregazioni vanno interpretate rifacendo le coordinate tra denaro e cultura. Che cosa ne viene fuori? Facciamo un esempio semplice: da una parte il maestro e dall'altra il padrone di un bistrot. Il maestro è di sinistra, fino a quindici anni fa era comunista tanto quanto i minatori; è molto separato dal popolo, perché spesso ne proviene essendo figlio di contadini; disprezza le persone volgari e incolte. Il proprietario del bistrot è pure separato dal popolo perché è molto più ricco delle persone che vanno a bere da lui, ma ha lo stesso modo di conversare e scherzare, la stessa cultura, di solito è grasso e mangia come i suoi clienti. E poi prendiamo un piccolo padrone di impresa, ancora più in alto per capitale economico, ma in basso per capitale intellettuale; è culturalmente molto vicino al popolo, gli piace andare a caccia, ha una grossa automobile, se fa un viaggio non andrà a visitare opere d'arte, ma andrà a puttane. Dove ci vuole portare con il racconto di questi personaggi? Questi tipi indicano connessioni reali, affinità che contano, su cui si basa l'identificazione politica populistica o paternalistica. Dalla parte opposta, sul lato sinistro, quello del capitale intellettuale, prendiamo un professore di scuola media: è insopportabilmente in urto con il popolo, per ragioni culturali. Non ha gli stessi gusti. Queste tensioni sono molto serie. Chi non le considera non può capire né la politica di oggi né le difficoltà dei partiti di sinistra. Intellettuali e sinistra contro la gente comune, che vota a destra; è la scena di fine secolo? Ma sarà inevitabile? C'è una incredibile inerzia della politica della sinistra. Nella testa dei suoi dirigenti ci sono dei fantasmi populistici, che fanno parte dell'inconscio degli intellettuali borghesi. Vengono da qui tanti fraintendimenti, tanti errori storici dei partiti popolari e progressisti, che hanno opposto i loro intellettuali, i loro quadri alla gente comune. Sarò condizionato dal mio mestiere e perciò scusatemi, ma io sono impressionato da quanto poco i progressisti si servano della sociologia. Mi fanno un po' pena quando li vedo incapaci di uscire dalla loro crisi. Sapete quanti strumenti abbiamo noi sociologi per uscirne!

DALLA PRIMA PAGINA Le 18 ragioni del fallimento

- 1. C'era una volta un paese unito almeno nella richiesta di un nuovo modo di governare, quasi unanime nei referendum, coralmente scandalizzato dal malcostume. Oggi l'Italia è un paese spaccato, con un clima di rissosa intolleranza, la politica vista come combattimento, rancori e insulti che s'inseguono. Il discredito della politica è aumentato.
2. È stato formato un governo, in maggio, che - per sfida o per insipienza - conteneva un numero molto alto di ministri imprevedibili, dilettanti, riciclati. Alcuni di loro si sono distinti per inerzia, altri agendo hanno provocato guasti seri.
3. Un governo di imprenditori, tutti assorti nella cultura del mercato e del profitto, avrebbe dovuto almeno iniziare a risanare l'economia. Basta leggere i dati dei cambi, dei tassi d'interesse o della disoccupazione per accorgersi che abbiamo camminato all'indietro.
4. È stato subito deciso di dedicare l'attenzione principale alle poltrone, sostituendo uomini e dirigenze intere, applicando quello «spoil system», il vincitore prende tutto, che non c'è più neppure nei paesi che lo avevano inventato.
5. Si è fatta addensare, con accelerazione progressiva, una crisi istituzionale e una guerra fra poteri che mette in pericolo le garanzie democratiche. Si è fatto di tutto per rendere meno credibile la magistratura e per depotenziare il pool di Mani Pulite.
6. Su quella strada, si è arrivati in luglio alla «gaiffe» del decreto sulla custodia cautelare, poi ritirato dinanzi alle proteste non del solo Di Pietro, ma di gran parte dell'opinione pubblica.
7. Si è agito con mano pesante sulla Rai, allontanando senza motivo uomini validi, indebolendo il servizio pubblico, piazzando qua e là dirigenti fedeli.
8. Si è menato il can per l'aria sulla questione del conflitto di interessi, dove tutto è come prima: fingendo di consultare saggi, annunciando improbabili vendite, ignorando le sentenze di incostituzionalità dell'assetto attuale.
9. Non si è neppure avviata alcuna delle riforme di base: il completamento della legge elettorale, ad esempio. Se si voterà presto, lo si farà con un meccanismo incompleto, che genera caos.
10. Si è dato vita a un sistema autocratico, dove il Capo non si mette mai in discussione, e dove perfino le sedute parlamentari sono talvolta usate come fondali per dichiarazioni dirette al popolo.
11. Politicamente, si finge che esista, e che sia sempre esistita, una coalizione a tre, che solo un tradimento poteva infrangere: in realtà esisteva un patto a due al Nord e un patto a due al Sud, con partner diversi e litigiosi fin dall'inizio.
12. Si finge pure che il mandato a Berlusconi sia stato dato dal popolo, mentre questo avviene in altri sistemi, presidenzialisti o plebiscitari, ma non in una democrazia parlamentare.
13. A dispetto di preoccupazioni anche internazionali, si è data una nuova legittimità, ma soprattutto un potere crescente, all'estrema destra, che contiene ancora forti elementi illiberali.
14. Si è lasciato che una parte autorevole del governo pronunciasse giudizi incredibili contro il capo dello Stato, salvo poi attenuare l'effetto con flebili lettere di scusa.
15. Si è lanciata una ridicola teoria del complotto, secondo la quale giornali, finanza e giudici agirebbero insieme per impedire al governo di fare il suo mestiere. Di qui, giudizi ostili e insultanti contro magistrati, giornalisti e imprenditori rivali.
16. Si è fatto appello, in modi talvolta irresponsabili, alla piazza, e a una possibile ribellione popolare contro presunti inganni.
17. Mentre da una parte si cercava un'immersione peronista nelle masse, si lanciavano critiche beffarde alle folle in sciopero e ai sindacati.
18. Personalmente, Berlusconi è stato incapace di fondere il cartello elettorale del 28 marzo in una compagine di governo, ed ha fallito come mediatore. Non ha convinto i popolari, ha perduto il consenso degli industriali. Il vero leader del Polo sembra essere Fini. L'instabilità è tutta interna alla maggioranza, il fallimento è tutto di una classe dirigente che doveva essere alternativa.
E si potrebbe continuare nell'elenco. Ce n'è quanto basta per non imputare la fine di un'esperienza di governo al carattere di Bossi o al voltfaccia della Lega.
[Andrea Barbato]

Unità logo and editorial staff information including names like Walter Veltroni, Giuseppe Caldarola, Antonio Zollo, Giancarlo Bosetti, Marco Demarco, etc.

DALLA PRIMA PAGINA Troppi veleni

tuale», ha detto qualcuno) e la razionale, consapevole e dunque serena scelta politica di 40 milioni di elettori. La questione della serenità e della razionalità, nella concreta situazione italiana, è molto di più di un problema di psicologia collettiva: è una questione che attiene alle condizioni primarie di una democrazia normale. Può capitare di votare in condizioni di istigazione dell'elettorato contro le istituzioni rappresentative (anche se, a quanto si vede, gli appelli alla piazza provocano ben scarsi effetti), di abbandonare della credibilità finanziaria internazionale del Paese, di macroscopica disegualianza tra i concorrenti nella disponibilità degli strumenti di comunicazione, di guerra tra i poteri e gli organi dello Stato; e per di più tramite una leg-

ge elettorale sperimentalmente sbagliata. La buona regola dice che in Italia si vota ogni cinque anni o quando il Parlamento non sia più in grado di esprimere un governo. La buona regola dice che, quando si debba andare al voto, ci si va in condizioni di libertà reale e non per risolvere liti condominiali di una determinata forza politica che, per di più, abbia fatto naufragio con i problemi reali del Paese. Ebbene, se si esclude la voglia di Berlusconi di recuperare per altra via quel che ha perso in una legittima verifica parlamentare, non sussiste nessuna delle condizioni di necessità e delle garanzie di libertà reale per andare ora o in tempi predeterminati alle elezioni anticipate. È caduto un governo, non un Parlamento. È caduta una coalizione non un regime. È caduto il leader di un partito, non il demone della Patria. E queste tre cadute ci lasciano problemi gravi dalla cui soluzione dipende la condizione materiale degli italiani e la salute della democrazia. Occorre anzitutto svenenire l'atmo-

sfera, riportare il confronto e la dialettica politica e sociale al di qua del confine dello scontro amico-nemico. E questo è possibile solo se tutti, in primo luogo chi è all'origine della tensione, fanno un passo indietro aprendo spazi alle buone volontà, alle mediazioni ragionevoli. Ci vuole una tregua, che non vuol dire silenzio e inerzia ma operosità responsabile. Occorre non perdere tempo, non far intradiciare la contraddizione tra la ripresa produttiva del Paese e la sua condizione finanziaria (i mercati mondiali ci giudicano ogni giorno, ogni ora): una campagna elettorale inevitabilmente rabbiosa che duri mesi e mesi avrebbe conseguenze micidiali sui tassi d'interesse e sulla credibilità della nostra moneta. Occorre raffreddare la tensione tra politica e giustizia, tra governo e poteri di garanzia: c'è un cumulo di macerie da rimuovere subito nei rispetti della magistratura, del Quirinale, della Corte costituzionale, della Banca d'Italia. E contemporaneamente occorre porre mano a riforme e strumenti di

Image of Roberto Maroni with text: «Di una lente a contatto Bobo s'innamorò di una lente a contatto che da solo s'inflò» da «Bobo Merenda» di Enzo Jannacci